

Premessa

I funamboli

Una linea quasi invisibile lega due punti distanti tra di loro. La vedi appena, facendo un grande sforzo d'attenzione. Lungo questa traiettoria, che si perde nel vuoto e che collega due montagne opposte, si muove un giovane uomo. Piedi nudi, vestito in maniera pratica ed elementare, le braccia appena aperte che giocano con l'aria intorno. Ogni passo lo porta da un estremo all'altro. Il cammino è lento, attento, si percepisce il respiro profondo dell'uomo, in armonia con il luogo in cui si muove. L'equilibrio che lo tiene in vita nasce dal sentire che corpo e spazio sono tutt'uno, nutrendosi l'uno dell'altro. Con lo sguardo lo seguiamo procedere. Impossibile non fremere a ogni passo: basterebbe un colpo di vento improvviso per rovinare tutto. Eppure ci sembra che il suo corpo sia in grado di assorbire ogni imprevisto, continuando a galleggiare felicemente nel vuoto.

Al capo opposto, altri corpi si sono impossessati della parete di pietra a cui è agganciato il cavo, e si muovono lungo quella verticale come se fosse il comodo marciapiede di una strada di paese. Ogni appiglio è colonizzato dal gruppo di donne e uomini che percorrono l'antico muro come ad accarezzarlo, aumentando il senso di stupore in chi osserva, perché sia loro sia il funambolo là in cielo sfidano le leggi della gravità e lo fanno con una dolcezza struggente. Nell'aria, intanto, navigano paro-

le che ci raccontano, in maniera asciutta e non compiaciuta, della paura, della fragilità e dell'amore di Nathan Paulin, l'uomo che sta volando sulle nostre teste, famoso in tutto il mondo per le sue imprese estreme.

Il percorso volge al termine. I danzatori si sono calati a terra e s'incontrano e si lasciano, creando coreografie minime in cui si susseguono movimenti lenti e tensioni improvvise: un corpo viene fatto volare, per un attimo, in aria per poi essere accolto a terra dagli altri. I muscoli sono tesi e rilassati insieme, la collaborazione e la fiducia reciproca sono assolute. Si uniscono al funambolo, in un abbraccio che chiude la performance. E rimane solo il cavo sospeso per aria.

Il lavoro è *Les Traceurs* («Coloro che seguono le tracce»), ideato in piena pandemia dal coreografo Rachid Ouramdane, con la compagnia del Teatro Nazionale di Danza di Chaillot, e prodotto per Bolzano Danza tra la Forcella di Sassolungo a Selva di Val Gardena, in Trentino Alto Adige, nell'estate del 2022.

Ho scelto questa immagine per accogliervi, perché credo rappresenti la sensazione di stallo che noi tutti stiamo vivendo oggi, e perché credo anche che da questa sensazione si possa ripartire.

La linea su cui ci muoviamo è sempre più sottile e incerta. L'aria che ci avvolge non è più serena e rassicurante. All'orizzonte vediamo arrivare una tempesta di cui non cogliamo la dimensione e la pericolosità, ma in cuor nostro sappiamo che potrebbe spazzare via tutto. Siamo concentrati sul cavo sottile e facciamo fatica ad alzare la testa per avere una visione più ampia. Il pensiero si fissa ossessivamente sul quel fragile nastro che ci tiene in equilibrio e in vita. Ma non ci rendiamo ancora conto che l'unica soluzione è, invece, alzare gli occhi,

respirare a fondo, osservare intorno a noi con la massima attenzione, ascoltare in silenzio il vento e i fluidi che ci avvolgono, muoversi consapevolmente e insieme con gioia, essere presenti in ogni nostro muscolo, sentirsi un corpo solo con quel vuoto che, di colpo, si fa pieno e ci sorregge, camminare in avanti, magari fermarsi e sedersi su quel cavo, pensare e, anche, sorridere.

La tempesta arriverà comunque, ma noi potremmo essere pronti ad accoglierla e a danzare con lei. Noi potremmo essere il funambolo, ma anche i danzatori che utilizzano ogni appiglio del muro per trovare un nuovo equilibrio. I luoghi che abitiamo e attraversiamo distrattamente ci offrono possibilità nascoste, l'importante è cercarle, vederle, capire come possano rivelarsi utili per la nostra vita e quella degli altri.

Dobbiamo attrezzarci di uno sguardo progettuale, che renda il mondo piú interessante e il nostro animo piú ricco. Uno sguardo che ci metta in relazione con gli altri ma che sia allo stesso tempo forte di una consapevolezza individuale speciale. Non esiste soluzione salvifica. Il tempo dei film con la vittoria finale dei «buoni» è alle nostre spalle e nessuno ci crede piú. È stato bello finché è durato, ma è stato un breve intervallo in una Storia molto piú lunga in cui il conflitto è stato padrone. Le cosiddette crisi che stiamo attraversando oggi non sono che la conseguenza di secoli vissuti pericolosamente, al di sopra delle nostre possibilità, credendo che il mondo fosse un emporio con risorse illimitate, pronte all'uso incosciente. Quel tempo lo dobbiamo superare, non abbiamo altre possibilità o alternative, pena l'estinzione. E non possiamo certo rassegnarci a sprofondare in un girone di dannati, apocalittici e moralisti, pensando che l'unica soluzione sia la scomparsa del genere umano dalla Terra.

Come il funambolo dobbiamo alzare la testa e imparare a guardare lontano, aprire gli occhi, osservare stupiti, in silenzio, e cominciare a pensare a ciò che abbiamo davanti e a come potremmo abitarlo in futuro. Per questo abbiamo bisogno di una teoria non normativa che ci aiuti a ripensare i luoghi, le comunità dei viventi, il senso politico e simbolico del progetto, la relazione tra corpo desiderante e spazio, ovvero tutto ciò che mi sento di definire con la parola architettura. Abbiamo bisogno di tornare a interrogare il mondo, e dobbiamo farlo recuperando quel senso di meraviglia che è alla base del nostro pensiero e che sembriamo avere smarrito. Quel filo che lega sempre lo stupore incuriosito per la realtà all'emergere di nuovi interrogativi, figli di un pensiero critico che ci consentano di muoverci nel mondo in maniera diversa e non aggressiva.

Per fare questo è necessario riconsiderare il modo in cui guardiamo e ascoltiamo il mondo. Non immagino il ritorno allo sguardo del bambino, o a forme di purezza che esprimono solo reazioni impaurite e conservatrici verso ciò che non si vuole comprendere e accogliere. Tornare oggi a riflettere sul senso e il ruolo della meraviglia nella nostra vita, individuale e collettiva, vuole dire aprire un dialogo differente con il cambiamento profondo in atto e tornare a dare centralità al progetto. Interrogarsi sul mondo che ci circonda vuole anche dire tornare a riflettere sulle parole che usiamo e sull'esigenza di decolonizzarle, di dare loro senso nuovo. Lavorare sulle parole, ripensarle, condividerle è essenziale perché ci aiuta a produrre forme di narrazione e scambio centrali nella costruzione di poetiche comuni, empatiche, che ci aiutino a rappresentare i fenomeni potenti che ci avvolgono.

Cercherò in queste pagine di portare la vostra attenzione sul ruolo che l'architettura e il progetto avranno nel reimmaginare i luoghi e le comunità dei prossimi decenni. Tutto è progetto nella nostra esistenza, dalle case che abitiamo, passando per le metropoli e i paesaggi, agli oggetti che possediamo e ci posseggono, ma anche gli spazi tra reale e virtuale che si stanno moltiplicando, modificando la nostra relazione con la materialità del mondo. Per questo il progetto non può ridursi a semplice soluzione di problemi tecnici, ma deve tornare a essere elemento a reazione poetica e narrativa.

In questi ultimi secoli la cultura occidentale ha prodotto milioni di manufatti che hanno cambiato il destino della nostra civiltà; miliardi di persone oggi vivono in un ambiente urbanizzato diffuso che in epoche non troppo passate sarebbe stato inimmaginabile. L'architettura ha dato una casa dignitosa a moltissimi, ma questa sfida ha prodotto devastazione e impoverimento ambientale. La sfida, oggi, non è quella di tornare a vivere, felici, in una capanna o in un borgo, come se le metropoli potessero magicamente scomparire. La sfida è pensare in maniera circolare la relazione che abbiamo come viventi con la natura, lavorare con le comunità fluide che attraversano i nostri territori, tornare a pensare al corpo desiderante e spirituale come elemento centrale nella costruzione dei luoghi inclusivi che generino forme di dialogo ed economie non discriminanti. Il progetto deve recuperare il senso del futuro, cercandolo nel presente, e sentendo la responsabilità politica e simbolica che porta con sé. L'architettura deve tornare ad avere il coraggio del sogno e della visione, per smettere di essere semplice edilizia inquinante: deve tornare a osare e spiazzare.

Non si tratta di una chiamata al senso del formidabile, con cui siamo stati tramortiti da decenni di architettura volgare, violenta e inutile in ogni regione ricca o emergente del pianeta. Si tratta, esattamente, del contrario. Perché la realtà che ci circonda possiede una ricchezza diffusa che attende solo di essere riconosciuta e interrogata. Il senso della meraviglia non è una questione di scala o di ricchezza, ma è un'emozione democratica a cui abbiamo tutti diritto.